



Daniele Manin, l'uomo e il suo ambiente ¹

Sono passati 150 anni da quel 1848 che vide avvenimenti importanti per l'Europa, per l'Italia, ma in particolare per Venezia (gli avvenimenti di Venezia acquistano sempre una particolare importanza). In questa sala se ne è parlato molto, e molto bene, nel recente corso di storia veneta. Io oggi vorrei parlare di due aspetti forse meno importanti dal punto di vista della grande storia, ma interessanti dal punto di vista umano. La figura di Daniele Manin, che, dico subito, è di grande rilievo, è uno dei grandi della storia veneziana di tutti i tempi; e cercherò di mettere in luce l'ambiente della società veneziana del tempo, cioè della prima metà dell'Ottocento, che fa da sfondo agli avvenimenti storici.

Faccio una premessa: la storia si studia sui libri di storia - sembra evidente, ma questi riportano i fatti come sono stati visti e interpretati dagli scrittori dei libri stessi; si può scrivere della storia romanzata -; gli storici veri, i puristi, dicono che la storia bisogna studiarla sulle fonti originali, cioè negli archivi. Quelli pubblici, per la grande storia; mentre la storia più modesta, della gente comune,

¹ RENIER N.H. Paolo, conferenza pronunciata il 15 maggio 1998 nella sede dell'Ateneo Veneto, a Venezia. Testo ripubblicato ne «Il Libro Aperto», *pro manuscripto*, 15 settembre 1998, pp. 456-469, e il 27 luglio 2011, come n. 142 dei «Comunicati del Libero Maso de I Coi».

Nota di Don Floriano Pellegrini. Non serve ripeta il motivo di questa trascrizione, poiché è noto che intendo far riflettere sul *risorgimento*, per coglierne i valori e portalo a migliore maturazione. Secondo certi studiosi, infatti, il *risorgimento* italiano (parola molto discutibile, per quanto ormai entrata nell'uso corrente) sarebbe terminato con la fine della prima Guerra Mondiale; secondo altri, tra i quali anche noi, esso sarà terminato solo il giorno in cui le comunità storiche che compongono attualmente (!) l'Italia potranno decidere con effettiva libertà del proprio avvenire. Auspicio vicino quel giorno, pur senza illudermi, perché sono ben consapevole che troppe persone e troppe forze sociali lottano, e strenuamente, contro la libertà dei Popoli, abusando e stravolgendo, anche nel linguaggio, la verità e la libertà di espressione, per i loro ignobili fini d'interesse, personale o di casta.

si conosce meglio dagli archivi privati, cioè dalle lettere, dai diari, da varie carte, che rispecchiano meglio l'ambiente di un'epoca. Così ci disse anche il prof. Cessi, dopo una delle sue magistrali lezioni.

Io vorrei, quindi, seguire questo metodo, che mi sembra efficace per studiare dei personaggi nella loro veste più umana. Leggerò brani di lettere o diari tratti dal mio archivio familiare, o di altre famiglie, o dell'arch. Correr. Voi stessi potrete trarne impressioni.

Aggiungerò una sensazione: altro è leggere un libro, altro una lettera scritta proprio da un personaggio storico. E' una grande, autentica emozione avere tra le mani la carta originale, la sua grafia, la sua firma. E' un contatto fisico. Purtroppo è un genere che sta scomparendo; oggi la gente telefona o manda fax o scrive a macchina.

Il diario giovanile di Daniele presenta delle sorprese.

Dal suo diario a 16 anni: «Carolina (Carolina Fossati, abitava in Campo San Fantin) mi disse che mi vuole bene; dissero mie sorelle che mi desse un bacio, e me lo diede con una innocenza infantile, quel bacio mi produsse un effetto singolarissimo, misto di piacere e di non piacere». Questo amoretto durò due anni, poi si lasciarono, scambiandosi le lettere, tramite il fratello di lei.

Più avanti, nel 1923 (Daniele ha 19 anni, essendo nato nel 1804 in Calle Astori, a Sant'Agostin, ove c'è una lapide), conosce Teresa Perissinotti, nel salotto di Giustina Renier Michiel. Scrive: «Temo di diventar cieco. Mi assale una nera malinconia». In effetti, fu cagionevole di salute e si esercitava a scrivere ad occhi chiusi.

7 ottobre 1823, scrive alla fidanzata Teresa: «Domenica sera fui dalla Renier. Da principio, essendo senza occhiali, vedevo delle ragazze solo l'ovato carnicino, e la mia immaginazione mi pingeva angeliche fisionomie. Traggo gli occhiali e, ah sventura, quelle sembianze perdono la loro avvenenza». Conclude che alle volte è meglio lavorare di immaginazione.

Daniele e Teresa non dovevano essere molto portati all'allegria. Scrive Daniele il 15 aprile 1824 a Teresa, che era in villa a Feltre: «Quando ieri sera ti lasciai sulla riva, alla luce della luna, la mia mente si pascolava di malinconiche riflessioni sentimentali. La melanconia si è fatta da molti anni mia compagna indissolubile e sorella». In altra: «Quando mi dolgono gli occhi per il leggere, vado girando per la città a distrarmi per sradicarmi dall'animo quella tristezza che mi si abbarbicò così fortemente; spesso tento di fare qualcosa ma non riesco, e allora mi arrabbio col destino, colla natura, con tutti. La sera parlo con mio padre fino alle 9, poi vado all'Ateneo fino alle 10 (sala di lettura); mi sono abbonato all'opera a San Benedetto, ma mi annoio; non resto quasi mai in teatro, esco, gi-

ro, smanio e m'arrabbio. Vorrei spesso fare visite, ma la Michiel è in campagna, un mio passatempo è quello di cogliere fiori, ma quando ritorno getto il tutto, perché non sono più dello stesso umore».

Mentre sta facendo la laurea a Padova, scrive al padre perché lo aiuti. Gli risponde il padre: «Leggi, pigro (sottolineato nel testo) questa lettera! Tu hai già vissuto 9 milioni di minuti, ed è una vergogna che tu ricorra al padre per aiuto, la questione è facilissima, ma tu sei uno zuccone ed un pigro».

Capirete che mi soffermo su queste lettere non per i fatti in sé, ma per rendersi conto della mentalità, del modo di pensare ed esprimersi di quel tempo.

In altra di Daniele: «Giovedì fui dalla Michiel, ove conobbi i Dandolo. La Michiel mi domandò se era per far penitenza che da tempo non mi facevo vedere; risposi sorridendo di sì. Sapete, mi disse, che la Perissinotti è partita, e mi ha scritto un biglietto un po' forte? Ma a me piace essere strapazzata, faresti bene a scriverle». Da altra: «La Michiel è tornata, vi sono stato anche ieri sera, e mi accolse al solito, senza peraltro farmi parola di te». Evidentemente tra la Giustina e la Teresa c'era stato un dissapore; comunque fra le due si instaurò poi una stretta amicizia, come si vedrà in seguito.

Traggo ora qualche brano dalle lettere che la Teresa mandava a Daniele dalla villeggiatura: «Quanta malinconia, mio caro Daniele! Per due ore con mia sorella parlammo di oggetti tali che ricordare non si possono senza sentirsi lacerare. Piangemmo (forse per la morte del fratello. N.d.R.). Perdonami, Daniele, se con la mia aumento la tua tristezza. Spero che le mie lettere non ti siano funeste; finora non ti ho fatto cenno del mio dolore; se tu sapessi quanto soffro; leggiamo molte cose superiori al nostro sesso, passeggiamo, anche se sappiamo che ciò non ci gioverà; la contadina che incontriamo, carica di legna e mal vestita, è certo più felice di noi. siamo disgustate di tutto e di tutti». Accenna con sdegno che un giovane le fa la corte, ed ha avuto l'imprudenza di offrirle il braccio durante il passeggio! Prosegue: «Se tu sapessi con quale malinconico diletto mi aggiro per queste colline e contemplo tante bellissime scene».

Siamo proprio in pieno romanticismo, alla «Jacopo Ortis». Da un'altra lettera alla sorella, del '35: «...e quella sete di gloria, ora già quasi repressa, quella incontentabilità di me e di ogni cosa, quei desideri superiori alle forze morali e materiali, ora vigorose, ora spossate, soprattutto quel tedio mortale della vita costituiscono insieme il mio tormento quotidiano». Carattere forte, quindi, ma tormentato e insoddisfatto.

Leggo un brano da una lettera alla sorella di Daniele, Ernesta, che si è sposata da poco: «Sì, caro Daniele, questo è l'uomo che a me conveniva. Io sono donna, io sono donna, in tutta l'estensione del termine, e la sommissione ai voleri di mio marito mi procura tranquillità. Quando lui è contento, io pure sono lieta»: avete sentito, signore?

Scusate, se in queste lettere nominerò spesso personaggi della mia famiglia, ma in effetti possiedo questi documenti nel mio archivio di famiglia, o me li sono procurati da altre famiglie collegate, ed è giusto, quindi, che ognuno parli di cose che conosce, e possiede.

Da questo primo stralcio, traggio qualche considerazione:

1) I giovani dell'Ottocento erano molto portati alla malinconia, però sembra che se ne crogiolino un po', che ne traggano quasi diletto («melanconico diletto» dicono). Forse questo è un atteggiamento anche della nostra epoca; quello che è sicuro è che non è vero che i giovani siano necessariamente felici; spesso, tutt'altro.

2) Tenuto conto che Daniele era in gioventù piuttosto introverso, e poi fu quell'uomo estremamente deciso che vedremo, bisogna dire che non si può mai sapere come evolverà un giovane da grande.

3) Come pure che anche i genitori non capiscono niente dei figli, osservando la cantonata presa dal padre di Daniele.

Mi sono soffermato su queste immagini della prima giovinezza, dalle quali emerge la figura di un giovane triste e pessimista, che non sembrava certo avere la stoffa di un eroe o di un rivoluzionario, per sottolineare il profondo mutamento che verificiamo nella prima maturità.

E' stata la laurea precoce (17 anni) o il matrimonio (21 anni) o i primi successi (socio dell'Ateneo a 23 anni)? No, credo sia stato irrobustito dai principi nei quali credeva: la libertà, la giustizia, l'insofferenza per il dominio straniero, l'amore per la sua Venezia. Solo questi possono spiegare il prodigio dello sbocciare di questo grande veneziano, che si può considerare uno dei più grandi della storia di Venezia di tutti i tempi.

Passiamo quindi a brani che mettono in rilievo il Manin uomo politico e d'azione. Al Congresso per il progetto della ferrovia con Milano, al rappresentante austriaco che vuole interromperlo, risponde con energia: «E' consiglio o comando? Se consiglio non l'accetto; se comando, perché ingiusto, non mi piegherò alla sua forza!».

Questa frase è rivelatrice di un aspetto molto importante del suo carattere e della sua azione. Egli fu sempre un uomo d'ordine, osservante delle leggi, anche quelle austriache. Quello che rimproverava all'Austria era di non aver mantenuto essa stessa le promesse fatte al momento della costituzione del Regno Lombardo-Veneto. In esse si leggeva che «la stampa doveva essere moderatamente libera, il governo veramente italiano, solo il Monarca doveva essere austriaco». Pi, un po' alla volta, gli austriaci si erano insediati in tutte le cariche

importanti. E' quindi su di una linea legalitaria che egli agisce; si mette a capo di una rivolta perfettamente convinto di essere dalla parte della legge.

Una nota confidenziale della polizia austriaca riferisce: «L'avvocato Manin gode la stima pubblica per la sua condotta morale, pei talenti di cui va insignito e per il suo carattere disinteressato, carattere altero, irritabile, puntiglioso, con tendenza al litigio. Profondo legale, sa esporre le sue idee con ordine e lucidità meravigliosa». Bisogna complimentarsi con la Polizia austriaca per questo profilo perfetto.

Il massimo del suo spirito legalitario lo cogliamo nei verbali dell'interrogatorio al quale fu sottoposto quando fu incarcerato. Non tanto si difende, quanto contrattacca, accusa la Polizia di illegalità. In qualità di avvocato, difensore di sé stesso, manda una petizione al Tribunale chiedendo, con una buona dose di arroganza: «Ho diritto di domandare e domando: chi mi fece arrestare? Per quale titolo, con quale diritto? Attendo risposta categorica. Le leggi devono essere rispettate da tutti». E si firma ironicamente: «Daniele Manin, avvocato, albergato per forza nello stabile presso il Ponte della Paglia».

Da questi brani emerge il vero Manin, uomo forte, puntiglioso, deciso, altro che malinconie giovanili! Scrive dal carcere alla famiglia: «Se voi siete forti e coraggiosi, questi saranno i più bei giorni della mia vita». Vedete come sono gli uomini che hanno una sostanza: è felice in carcere, quando sa di fare una cosa giusta, mentre, quand'era libero, aveva scritto alla morosa: «Sai che l'allegria non è il mio elemento, e la più piccola spinta mi ricaccia in braccio a quella brutta, esecranda ipocondria». Contraddizione? No, due aspetti diversi di un carattere forte.

E quando il popolo invade le carceri per liberarlo, non vuole uscire, se non quando il Tribunale non gli avrà concesso il permesso. Quasi incredibile osservanza delle leggi! Qui, invero, c'è anche un'altra versione: che il Tribunale gli avesse già concessa la liberazione, dopo la lettera di cui sopra, e che l'intervento del popolo sia servito solo a trasformare questo evento in un trionfo. Ma la storia si nutre anche di miti, quindi rispettiamo questo mito.

Passiamo ora alla fase eroica, alla grande politica. E qui bisogna mettere in rilievo un'altra dote del Manin, la sua forza di persuasione, il suo carisma, il suo prestigio. Una sua parola è sufficiente ad infiammare il popolo o, viceversa, a calmarlo, quando si abbandona ad intemperanze, come accade in tutte le rivoluzioni, perché egli vuole fermamente la libertà dallo straniero, la considera un diritto, ma non sopporta le illegalità.

Quando viene eletto presidente, la sua parola è necessaria per controllare le turbolenze dell'assemblea, per calmare i fanatici, per incitare il popolo, per confortare la gente soggetta ai bombardamenti, per prendere decisioni fonda-

mentali, come quella di aderire al Regno piemontese. A lui, convinto repubblicano, è costata molto cara, ma si sacrifica per il bene supremo, l'unità d'Italia, e convince l'assemblea con queste parole: «Stringiamoci tutti, uniti e concordi, mirando unicamente alla cacciata dell'austriaco».

Ha i pieni poteri, ma non è un dittatore; il popolo lo ama, lo considera un padre; egli va al Caffè in Piazza, e la gente si mette in fila, entra da una parte ed esce dall'altra, solo per vederlo, per salutarlo.

In quel microcosmo turbolento che fu Venezia per 17 mesi, tanti furono i problemi, gravissimi, che affiorarono, che poi sono quelli esterni della politica, per cui Daniele fu sottoposto ad uno sforzo psicologico fortissimo:

a) Il contrasto tra Stato e Chiesa (vedasi le lettere che si scambiarono Tommaseo ed il Patriarca, sul problema, apparentemente semplice, se si poteva nominare un protestante a Provveditore agli studi);

b) Il dilemma fra Repubblica (come reclamava la tradizione veneziana) o monarchia sabauda, come suggeriva la convenienza;

c) Il problema della libertà di stampa (dopo anni di censura, erano fioriti ben 72 giornaletti, che spesso erano di danno per il Governo);

d) I rapporti con gli altri Stati (vedasi il fitto carteggio fra Manin e Sebastiano Tecchio, vicentino, ministro di Carlo Alberto; in termini molto amichevoli, trattano aspetti delicati dei rapporti fra i due Stati);

e) Aspetti sociali (noi oggi vediamo il Risorgimento in termini di unità d'Italia e battaglie, ma molti scrittori, forse esagerando, lo vedono in termini di tensioni sociali, lotte di contadini, conflitti fra borghesi e proletariato, fra popolo e nobiltà feudale o papale);

f) E non parlo dei problemi militari, drammatici.

Infiniti contrasti, che si scaricarono sulle spalle di Manin, sottoponendolo ad uno sforzo psichico di eccezionale gravità. Era il responsabile di uno Stato criticissimo, di 200 mila persone soggette a fame, colera, bombardamenti, mentre tutta l'Europa osservava Venezia, ammirata.

La sua forte fibra lo sostenne fino all'ultimo giorno, quando, dopo la disfatta di Novara, dovette affacciarsi al balcone per dire qualcosa al popolo, che attendeva angosciato. Esclamò: «Voi potrete dire: Quest'uomo si è ingannato; non potrete mai dire: Quest'uomo ci ha ingannati!». E cadde svenuto, piangente. Anche qui si scorge il suo scrupolo di allontanare qualsiasi sospetto di malafede.

Un particolare: pur essendo per 17 mesi un capo di Governo, non volle ricevere neanche un soldo. La sua religione era la patria e la famiglia, che amò svisceratamente. C'è una lettera straziante, quando, in esilio, gli morì la figlia, che adorava, sfortunato al massimo. Uno storico lo ha definito: «L'uomo più ar-

monicamente formato che abbia avuto l'Italia moderna»; io dico che rappresentava bene il veneziano tipo: energia, ma anche moderazione; idee chiare, ma anche fantasia.

Traggo due frasi, da due sue biografie: «E' bene che si conosca la profondità e la dolcezza di affetti che legò il grande patriota alla sua famiglia, e l'infinita somma di dolori famigliari in mezzo ai quali si svolse la sua vita pubblica»; «Il più forte personaggio nel panorama del 48 italiano. Si deve a lui la coesione di tutte le idee, i partiti, gli uomini, che si realizzò a Venezia, e che rese possibile la resistenza eroica».

Amore per la famiglia, forza di carattere: sono due aspetti, apparentemente contrastanti, di uno stesso, grande personaggio, che fa onore a Venezia. Il suo prestigio personale si palesò anche quando tutte le città del Veneto accettarono senza difficoltà il governo veneziano. Ben diversamente di quando, dopo la caduta della Repubblica, avevano rifiutato l'appello di Venezia di costituire un governo unico per il Veneto. Ci fosse stato un Daniele Manin nel 1797 !

E il suo prestigio si palesa anche quando, il 2 aprile 1849, l'Assemblea, su suo invito, votò quella risoluzione che si può giudicare eroica, anche se folle, perché era ormai chiaro che Venezia non poteva assolutamente più resistere: «Venezia resisterà ad ogni costo!». Come era maturato quel ragazzo che arrossiva per il bacio di una ragazza!

Poiché il mio argomento è pure l'ambiente di Venezia al tempo di Manin, dirò che non si deve credere sia stato del tutto grigio e improduttivo. Vi sono stati ingenti lavori (il ponte, la ferrovia, le dighe, la ricostruzione della fenice in un anno, l'inizio di una vera tecnica del restauro), una intensa vita culturale all'Ateneo: i soci (tutte le persone di rilievo di Venezia) si riunivano ogni quindici giorni per esporre i loro studi, le ultime novità; è ben noto che qui, dai discorsi di Manin e Tommaseo, ebbero inizio i primi fermenti del 1848, qui maturò l'iniziativa per l'Ospedale al Mare (segretaria del Comitato promotore e forza contributrice fu Adriana Renier, moglie del dott. Paolo Zannini, che fu segretario perpetuo dell'Ateneo; Daniele Renier fu presidente nel '43), qui si svolse il congresso degli scienziati italiani. Vi fu pure una intensa vita musicale.

E' ovviamente impossibile illustrare un ambiente sotto tutti gli aspetti, ma mi sembra che un metodo efficace sia di parlare di un personaggio che ben lo rappresenti e scelgo la figura, ben radicata nell'ambiente veneziano, di Luigi Carrer.

Lo faccio anche per qualche motivo personale. Il Carrer, negli ultimi suoi anni fu assistito da Adriana Renier, della mia famiglia. Il Carrer abitava a San fantin, la Adriana al Ponte delle Ostreghe, era moglie del dott. Zannini, segretario dell'Ateneo Veneto, al quale si deve la sistemazione della saletta del Consi-

glio. Il Carrer scrisse tra l'altro la biografia di Giustina Renier, che abitava nelle Procuratorie, e il Manin abitava in Calle della Mandola. Vedete che a Venezia tutto si svolgeva in un ambiente ristretto. Inoltre, il maggior studioso del Carrer fu il prof. Gambarin, che fu mio professore al liceo, e pubblicò i suoi scritti.

Il Carrer dominò la scena culturale veneziana nel ventennio 1830-1850, non perché sia stato un grande, ma perché fu una personalità dai mille interessi. Scrive il nostro Cibotto: «La sua produzione straripò con foga alluvionale in varie direzioni, per cui la sola sua bibliografia occuperebbe decine di pagine»; parla di fantasia torrenziale, di poligrafo veneziano, oggi si direbbe tuttologo. Scrisse in poesia, in prosa; fu editore, critico, giornalista, erudito, storico, senza mai riuscire a trovare quel colpo d'ala che lo portasse a livello nazionale. E' il destino di tutti gli artisti veneziani di quell'epoca. Come capita spesso, Venezia è più che altro una ribalta ove brillano, e ci tengono a brillare, gli altri. Ad esempio, per la musica, tante le prime di Verdi e Rossini, ma nessuna produzione locale. Anche questo caso conferma un fatto triste ma vero: la decadenza politica comporta la decadenza della produzione culturale. Una caduta libera anche nella pittura.

Vi leggo qualche brano poetico; noterete come è ricco di immagini, ma un po' prolisso:

- Inno alla verità: Se di candidi gigli t'incoroni, / o bella verità, lunge dagli occhi / dell'uomo caduco all'error nato e al pianto / di quei candidi tuoi gigli il profumo / spiri dolce al mio cor...

- Alla poesia: Vergine poesia, che fra le discordie / fremito delle cieche ire mortali / a pochi udir ti fai, spirti gentili...

- Inno alla terra: Grato ai tuoi doni, fin ch'io viva, e a quella / tranquilla stanza, che nel tuo materno / seno alle stanche ossa prepari, o terra, / ti canterò...

Quasi quasi sono preferibili i versi ingenui della Veronese, la cosiddetta «Pastorella di Treviso», in arte Aglaia Anassillide: «Se il bacio della mano / ritrosa a te negai / di simil bacio, il sai / uso fra noi non è»; o la tensione insoddisfatta di una Vittoria Aganoor: «I versi più belli sono quelli che non ho scritti, che non scriverò mai, ma che mi cantano dentro, mi esaltano...».

Sempre per rendere un'idea dell'ambiente culturale veneziano, non privo di asprezze e rivalità, dirò che fra il Tommaseo e il Carrer ci fu prima amicizia (erano compagni di scuola), poi aspra rivalità. C'è una lettera del Tommaseo che è tremenda: lo accusa di viltà, di essere ammalato di inesauribile mediocrità, in tutto in una forma aulica e contorta: «Ti sei collegato con i miserabili che m'odiano, per pascere l'abbietta anima tua di tutto ciò che gli sciocchi ed i vili vogliono credere umiliazione».

Del resto, il Tommaseo imputava il Leopardi di «fredda ed arrogante mediocrità», quindi il Carrer era in buona compagnia!

In sostanza, il Tommaseo detestava quell'ambiente, fra il culturale, il mondano, l'aristocratico, nel quale il Carrer, di umili origini, era riuscito ad entrare. In un suo diario definisce il Carrer e la Renier Zannini «mummie degne del museo Correr»: che sia un po' di invidia? Del resto, grossi scontri ci furono anche fra Manin e Tommaseo. Gino Damerini, in un suo studio del 1940, descrive il Tommaseo «aspro, litigioso, refrattario agli accomodamenti del viver cittadino» e il Carrer «venezianamente dolce».

Mi sono soffermato su questi personaggi per dimostrare che forse, prima del 1848, si sfogavano a livello culturale delle tensioni che non trovavano sfogo a livello politico. Certo, il Carrer non è il Foscolo; ma se confronto la grande fama alla quale è assurto il secondo, mentre il primo è pressoché sconosciuto, mi sembra non ci sia proporzione, è un'ingiustizia.

In questo senso, forse, il Carrer rappresenta la cultura veneziana del tempo: tanta produzione, poche vette; e forse così si può dire della produzione letteraria veneziana di tutti i tempi. Il suo stile è denso, concettoso, pieno di idee, soprattutto nella critica (non esita a fare confronti fra Omero, Shakespeare, Dante, con qualche frecciatina), in linea con il suo carattere: era un tipo poco socievole, sospettato dagli austriaci, malvisto dai liberali.

Forse, poveraccio, dovette barcamenarsi, come capita a molti, del resto, in momenti di turbolenze, date anche le sue precarie condizioni economiche, di salute e famigliari.

Anche per questo aspetto caratteriale lo possiamo ritenere rappresentativo non solo della cultura, ma dei veneziani del tempo. Quanti veneziani non dovettero barcamenarsi, far buon viso allo straniero, rimpiangere le glorie passate, rinchiudersi in sé stessi, in sostanza rassegnarsi, soffrire? E la rassegnazione non è feconda di opere d'arte; ne è la riprova che, dopo il 1866, anche la cultura e l'arte veneziana segnano un netto risveglio, come è stato illustrato nel recente corso di storia veneta, da parte del prof. Rosada.

Quando si ricordarono i 50 anni della morte del Carrer, il Molmenti lo definì il più grande poeta veneziano del secolo; altri dissero: «Bravo sì, ma privo di personalità».

E, comunque, mi sono soffermato su questo personaggio, dal carattere un po' difficile (e, del resto, lo furono anche il Manin e, ancor più, il Tommaseo) per dire che a Venezia, in quel tempo, l'ambiente era piuttosto depresso, sfiduciato, litigioso, conseguenza certo della situazione politica.

Un altro aspetto della vicenda di Manin ritengo di esporre: quello delle carte, lettere, documenti, che egli lasciò.

Poiché è il caso di dire che i personaggi illustri lasciano dietro di sé una scia, come una cometa, di carte, che poi si disperdono, si dividono, seguono strani percorsi fra eredi, speculatori (perché il loro prezzo va alle stelle), archivi, quando non finiscono sulle bancarelle o al macero; comunque fanno la croce e delizia degli intenditori e dei ricercatori.

Ho detto che Daniele sposò una Perissinotti, Teresa, la cui sorella sposò un Pellegrini Clemente, proveniente da importante famiglia dello Zoldano [meglio: di Zoldo], persona eminente, che divenne senatore. Daniele si era portato nell'esilio, a Parigi, moltissime carte, con l'intenzione di scrivere la storia degli eventi, ma gli mancò il tempo e la volontà, per cui alla sua morte, a soli 53 anni, le lasciò al figlio Giorgio. E' da dire che Giorgio partecipò strettamente alle vicende del padre, combatté sulle Lagune, lo seguì nell'esilio, poi fu tra i garibaldini, ferito a Calatafimini, entrò con Garibaldi a Palermo, e con Vittorio Emanuele a Venezia, nel 1866. e' sepolto, con tutta la famiglia, all'arcone di San Marco, lato nord. Non ebbe figli e divise i documenti in due tronconi: quelli di carattere politico al Comune di Venezia (erano stati pubblicati a cura di due storici francesi) e quelli di carattere familiare a Clemente Pellegrini, con il quale era in stretti rapporti di amicizia.

A questa famiglia appartengono il noto giornalista Lino Pellegrini e don Floriano, ora sacerdote a Belluno, con il quale sono in rapporti, il quale frequenta spesso l'Ateneo, perché si dedica molto alla cultura. E' venuto giorni fa a casa mia.

Clemente Pellegrini narra di essere vissuto, da piccolo, bella stanza della villa Perissinotti ove avevano vissuto, in viaggio di nozze, Daniele e Teresa, senza rendersi conto dell'esistenza di queste carte. ² Le quali, superata la bufera della prima guerra mondiale, furono spostate in una villa sul Lago Maggiore, ove infine, nel 1935, vennero visitate dai professori Brunetti e Ferrari, della Marciana, che, con grande commozione, si resero conto della loro importanza, sia dal punto di vista storico che da quello umano, e procurarono che fossero acquistate dal Comune di Venezia, il quale le ha tutte raccolte alla Biblioteca del Museo Correr. Altre sono in archivi privati, ed anch'io ho, nel mio archivio, in fotocopia, molta corrispondenza intercorsa fra la Giustina Renier e la Teresa Manin, e qualche lettera dello stesso Daniele.

² Il Renier si riferisce, in realtà, per questi ricordi al dott. Lino Pellegrini, non a suo nonno Clemente (Nota di don F. P.).

Vedete quante vicende hanno subito queste carte. Giustamente disse una volta il prof. Cessi che se si vuole conoscere veramente un'epoca nei suoi risvolti umani, bisogna attingere alle carte private, più che ai documenti pubblici.

Ho letto parecchie di queste carte, in specie le lettere, e vi assicuro che delineano bene sia il profilo di Daniele che l'atmosfera del tempo.

Riprendo quindi il filone dei rapporti personali, che sono adatti, più forse dei rapporti culturali e politici, per delineare un ambiente, e leggerò brani della corrispondenza intercorsa tra due dame del tempo, la moglie di Daniele Manin e Giustina Renier. Abbiamo visto che le due donne, più Daniele, si erano conosciute nel salotto della Giustina; in seguito fra le due si era stabilita una salda amicizia, malgrado la differenza d'età, come dimostrano questi brani. Al di là dei fatti, cerchiamo di capire i sentimenti, il modo di pensare e di esprimersi.

Scrivete Teresa: «Mia ottima padrona ed amica: non so dirle se la sua lettera mi abbia cagionato più sorpresa o piacere, so solo dirle che mi fa desiderare ardentemente di poterle essere vicina per gettarle le braccia al collo»; «Daniele è partito tanto in fretta che non fui a tempo di dargli due righe da consegnare alla mia cara Michiel. Spero che ella non vorrà attribuire ciò a trascuratezza, la ho sempre in pensiero» e parla poi del progetto di erigere un monumento a Byron. Spesso si dice preoccupata della salute di Daniele: «Il miglioramento della quale non progredisce come vorrei: sta un dì meglio e un dì peggio, e questa alternativa è crudele in ogni rapporto». In altra: «Daniel sta abbastanza bene, ma il suo spirito soffre, e i mali di questo non sono certo paragonabili con quelli del corpo». In altra comunica una grave disgrazia: «Daniel fa sforzi tali che non mi sarei nemmeno aspettata, per superarsi, ma il dolore spesso lo vince, né io so di quali mezzi valermi per cercare di calmarlo. Spero molto nella di lui ragione, ma spero più nel tempo».

Sentite con quale grazia la Giustina scrive all'arch. Diedo per invitarlo ad un concerto, che si terrà nel suo salotto: «Voi, amante delle divine arti, potreste ricusare ad una di esse il vostro omaggio? Ci sarà musica dimane, a sera, nel mio salotto, spero dunque di vedervi; ma compireste veramente la grazia se potessi ottenere col mezzo vostro di avervi anche la vostra dama, ch'io tanto pregio. Io mi vi raccomando vivamente».

E alcune delle espressioni usate da Teresa a Giustina: «Con lei, mia cara, ho disimparato a fare complimenti, ma invece ho imparato a dichiararmi tutta sua. Teresa»; «Alla sua premura, al suo affetto, non posso corrispondere che con tutta la stima, con tutto l'amore. Anche Daniel ha i miei stessi sentimenti. Ma chi è che la conosce e non la stimi, e non la ami?».

Alcune espressioni di saluto: «State sano e lieto, e credete nell'affetto di...», «Non dimenticate di rivolgere il pensiero a chi vi ama», «Credi sempre nella mia amicizia».

Qualche brano da una lettera dell'Adriana Renier alla zia Giustina: fa una vivace descrizione di un suo viaggio da Belluno a Cortina (suo marito, Zannini, aveva molte proprietà nell'Agordino): «Nella valle del Piave non c'è pezzo di terreno, sia pur piccolo come una stanza, che non sia coltivato, «Vedi queste povere donne, di cui i poeti vorrebbero farci invidiare la vita, gravare le spalle di grandi pesi. Misere! Esse non toccano il trentesimo anno d'età che hanno già sul volto i caratteri della vecchiaia».

Sentite ora le espressioni gentili con le quali la nipote Adriana si rivolge alla zia qualche giorno dopo il capodanno, per farle gli auguri, e scusarsi se è un po' in ritardo: «Per adattarmi al sistema ordinario nella corrente solennità, avrei dovuto prevenire questa lettera; ma conoscendo la persona a cui scrivo, sono sicura ch'ella crederà il mio cuore tanto eguale ieri quanto oggi, e sempre le fo addunque, con le più vive espressioni di tenerezza, i più felici auguri. Sono certa che la sua bontà vorrà accettare una prova della mia cordialità...».

Confrontiamo un po' con il modo con il quale i ragazzi di oggi fanno, o non fanno, gli auguri ai loro zii o nonni... Direte: sono espressioni tutte femminili. Non è vero, sentite cosa scrivono gli uomini.

La Giustina aveva chiesto ad Antonio Diedo, presidente dell'Accademia, di mandargli il discorso inaugurale che il Diedo avrebbe pronunciato giorni dopo (aveva un bel coraggio, in vero), perché non stava bene. Risponde: «Unicamente per soddisfare, anzi servire, ai comandi della sua instancabile amorevolezza, Le rassegnò il mio qualunque discorso, da leggersi nella ventura domenica, alla gran luce e alla romorosa celebrità della Regia Accademia. Ma nel leggerlo porterà la pena della sua bontà; e mentre avrà la pena senza la colpa, io avrò il premio e l'onore della sua infinita pazienza, senza alcun merito».

E Daniele Manin scrive alla Giustina: «Non so bene se ella m'abbia donato o prestato quel libretto: se prestato, glielo renderò come di dovere; se donato, me lo tratterrò ed avròlo assai caro, perché proveniente da lei», «Mi continui la sua benevolenza; Tersa sta bene e mi commette di riverirla, ed io sono con sincera stima ed affettuoso rispetto di lei obbligatissimo. aff.mo servitore - Daniele Manin».

In materia di documenti privati si potrebbe citare anche i Diari di Emanuele Cicogna, famoso non solo per la diligente trascrizione delle antiche iscrizioni, ma per le diligenti annotazioni giornaliere. In particolare, durante il '48, nota fatti tragici (esempio: «ieri sono morte di colera 300 persone», oppure: «Stanotte è caduta una bomba che ha portato via di netto la testa di una bambina che dormiva») o fatti curiosi, come: «Oggi è caduta una bomba sulla nostra casa, ha fat-

to un macello, ha fracassato un armadio, ma del servizio di chicchere che conteneva, si è rotto solo un manico di porcellana. Poi è rotolata in terrazzo».

Ricordo un episodio che riguarda l'Ateneo. Giustina Renier morì nel 1832. Pochi giorni dopo apparve sulla Gazzetta un articolo commemorativo, a firma D. M., che iniziava: «Un cuore angelico cessò di battere, un sublime intelletto cessò di pensare». La sigla venne interpretata come quella di Daniele Manin. Nel 1932, in occasione del centenario, l'avv. Mario Vianello Chiodo tenne in quest'Aula Magna la commemorazione, e citò questo articolo e questa sigla. La mia famiglia era stata invitata; venni anch'io, ragazzino, e mi sedetti, intimidito, in prima fila. Qualche giorno dopo apparve sulla Gazzetta un articolo del prof. Abruzzese, che contestava questa attribuzione: «Non ci risulta che il Manin frequentasse i salotti aristocratici della Renier», ed avanzava altre ipotesi.

Rispose sui giornali il Vianello, ribadendo così la sua tesi: «Il democratico Manin poteva sentirsi a proprio agio con l'aristocratica, sì, ma nobilmente democratica Renier, che offriva il tesoro del cuore e dell'ingegno a tutti gli spiriti liberali». Comunque, concludeva invitando gli studiosi ad approfondire l'argomento. Evidentemente i due illustri studiosi ignoravano i carteggi intercorsi tra i Manin e la Giustina e quindi noi oggi, alla luce di questi, possiamo ben dire che fra le due famiglie erano intercorsi rapporti strettissimi, che ben giustificano la tesi «D. M. = Daniele Manin». Quindi, a 66 anni di distanza, possiamo dire di aver chiarita questa polemica, insorta fra questi due nostri soci.

Traiamo qualche conclusione.

Da queste lettere emerge un mondo, dell'Ottocento veneziano, ricco di sentimenti, di umanità, di cortesia. Ci si può chiedere: era sincero o era formale, per seguire una moda del tempo? Io possiedo altre lettere, del Seicento e del Settecento, e mi sembrano più fredde, per cui mi sono fatto questa convinzione: la prima metà dell'Ottocento è stata molto dura per Venezia, e in questo clima le persone più elette hanno trovato conforto e rifugio nei rapporti umani, i salotti, le amicizie, le lettere, la cultura. La società veneziana, cioè, ha ripiegato da forme politiche, auliche, di prestigio e di potere, a forme famigliari, amichevoli, certo più ristrette e modeste, ma in grado comunque di dare soddisfazione e conforto.

Faccio due esempi, dall'archivio della mia famiglia.

Un mio antenato scrisse un poema in versi (6560 versi, tutti scritti a mano) sulla caduta della Repubblica (poveretto, nessuno l'ha mai letto per intero, neppure io che lo possiedo). Leggo i primi versi, che parlano dell'Europa: «La vecchia Europa si credea sicura / di goder pace, e proclamar nel mondo / delle razze latine la concordia / onde gli odi fraterni avesser fine...».

Un altro mio antenato scrisse un «Diario di Napoleone a Sant’Elena», che io da piccolo credevo fosse un diario vero di Napoleone.

E in questo ambito culturale possiamo comprendere l’attività dell’Ateneo Veneto. Pensate che in questa sala, per tutto l’Ottocento, i soci dell’Ateneo, cioè i personaggi più insigni della città, si raccolsero ogni 15 giorni per esporre le loro idee, le loro ricerche, sugli argomenti più diversi. In un clima carico non solo di valore scientifico, ma anche di socialità ed amicizia.

Mi sembra quindi che le frasi che abbiamo tratto da queste lettere non siano frasi fatte, di circostanza, ma espressione di qualcosa di sincero, anche perché sono studiate caso per caso, persona per persona. Non credo sia una frase fatta, come «Cordiali saluti», lo scrivere: «Addio, addio, e mi ti dico dal cuore tuo...».

Non guardiamo quindi con sufficienza queste vecchie carte. E’ stata un’epoca grigia, ma ha espresso spunti di umanità genuina, forse più di altre epoche altisonanti.

E questo conferma che, indipendentemente dalle fortune politiche, Venezia è sempre fonte di cultura, di spiritualità, di originalità. In sostanza Venezia è sempre grande. e vorrei chiudere con una frase che ho trovato fra le carte del ’48, anche se forse è precedente: «Venezia brillerà sempre, fin quando i fiumi non cesseranno di scorrere».
